

LETTERATURA. «Più che l'amore» di Annamaria Andreoli per Marsilio

IL DANDY E LA DIVINA

Si rovescia la storia fra D'Annunzio ed Eleonora Duse
Lo scrittore fu la vittima e la cantante il carnefice
in una partita a scacchi per conquistare la vera gloria

Stefano Vicentini

E' forte la tentazione di collocare nella dantesca bufera infernale, come gli amanti Paolo e Francesca, Gabriele d'Annunzio ed Eleonora Duse. Ma non tanto per un peccato di lussuria, anche se la loro relazione avviene all'indomani di burrasche coniugali che lasciano il segno, bensì per un delirio della passione che li vede coinvolti in un patto faustiano: ottenere l'anima dell'altro - più per una logica di convenienza che per reale affetto - allo scopo di raggiungere per sé l'apice del successo e l'immortalità della fama, nella letteratura come nel teatro secondo il credo per cui la vita è un'opera d'arte.

Ad esaminare i dieci anni della loro liaison, dal 1894 al 1904, è Annamaria Andreoli, già presidente della Fondazione Il Vittoriale degli Italiani di Gardone Riviera, in «Più che l'amore» (Marsilio, pp. 382, 19,50 euro): un saggio che ripercorre una grande mole di materiale d'archivio - testimonianze, lettere, messaggi, confessioni - corroborando la leggenda dei divi amanti. Il poeta-dandy e la regina del teatro: due figure egocentriche, ambiziose, al limite fedifraghe pur di salire agli onori degli altari.

Nel rapporto professionale, chi fu più spregiudicato? E nel rapporto personale, chi dei due predominò? Il giudizio della Andreoli è perentorio: diversamente da quanto fino ad oggi si è narrato,

d'Annunzio fu la vittima e la Duse il carnefice. La prova schiacciante è nel confronto

tra le due popolarità, all'esordio della loro passione: a fine '800 lei era già sulla cresta dell'onda, da molti osannata nei palcoscenici internazionali; lui invece era noto in Italia per gli scandali delle sue poesie erotiche e i primi romanzi, ma era lontano dall'essere il grande scrittore passato alla storia. Consapevoli l'un l'altro, l'alleanza che stabiliscono si delinea come una partita a scacchi, calcolando le mosse ora prudentemente ora sfacciatamente.

Le prove sul campo si susseguono in modo vorticoso mescolando sfera pubblica e privata. Due esempi: lei si serve di lui per moltiplicare le chiacchiere nei salotti parigini, sapendo che il divismo del poeta erudito è ineguagliabile, e per guadagnare i riflettori rispetto all'attrice rivale Sarah Bernhardt, la Magnifique che domina nel teatro della capitale d'Europa; lui succhia vampirescamente ogni incontro furtivo e i sussurri passionali che lei effonde, vendicandosi poi nel romanzo-confessione «Il fuoco» in cui mette in vetrina l'intimità della donna, che si ribella indignata per il rischio della cattiva fama.

Intorno alla coppia, negli intrecci da falò delle vanità, si muove un mondo di amici-nemici, collaboratori-antagonisti, amanti che si mettono in fila. D'Annunzio è un Casanova impenitente; avendolo però scelto, la Duse si

scioglie dal legame con Arrigo Boito, ex scrittore scapigliato e celebre librettista di Verdi (Otello, Falstaff), che in sette anni con lei ha avuto la colpa di non introdurla nel proprio mondo artistico. La

Andreoli rimarca il fatto che la donna è emancipata: oltre ad essere attrice, è imprenditrice teatrale che gira con una sua compagnia di stipendiati, moltiplicando le forze in numerose date per ottenere il massimo nei suoi anni migliori. Le rappresentazioni le permettono alti guadagni ma anche altissime spese; il Vate ama pure immergersi nel lusso, ma può stare al suo gioco solo tramite la sudditanza psicologica, dato che tende a sperperare tutto (i forti introiti arrivano con i romanzi) e teme di divenire cavalier servente di lei. Per evitarlo, lei lo chiama affettuosamente «figlio» (peraltro ha cinque anni più di lui) spostando l'ambiguità sul terreno del rapporto protettivo.

La vera partita della loro alleanza si gioca invece nel teatro. Lo scrittore, convertito alla drammaturgia, prepara per la musa una serie di rappresentazioni tra cui «La città morta», «Sogno d'un mattino di primavera», «Gioconda», «La Gloria», «Francesca da Rimini» e «La figlia di Iorio». La Duse appare subito disposta ad ampliare il repertorio, che finora è stato nel genere del melodramma boulevardier, ma col tempo si convince che la svolta da lui prospettata la esporrebbe ad una spersonalizzazione:



lei sa dare il meglio di sé dove si esprime liberamente, porta il pubblico ad anelare gli sbalzi del suo umore, è capace sulla scena di rendersi metamorfica a seconda del tipo di dramma.

Le titubanze verso i sofisticati testi di d'Annunzio sono testimoniate dal suo proclamarsi malata, una scusa per

sottrarsi alle recite, che per lei rappresenta il rifiuto alla sottomissione. L'alleanza tramonta. All'Eletta, la donna invincibile anagrammata in Duse-Deus, è dato dal Vate un nuovo nome, Foscarina, oppure Consolazione.

Lui aveva sognato di tenersi aggrappato a lei verso il paradiso della gloria, ma invano. Aveva capito il confronto im-

pari ma aveva sperato in una svolta, con un'ansia costante: «Mi sembra che, allungando la mano, potrei afferrare qualche cosa di te nello spazio e tirarti a traverso la distanza, come un fanciullo tira la corda di un aquilone che il vento minaccia di portar via oltre le nuvole». Un sogno mitizzato e poi tragicamente infranto. ●



Eleonora Duse era già una celebrità quando conobbe D'Annunzio



Lo scrittore Gabriele D'Annunzio (1863-1938)